

Il testo venne pubblicato anni dopo essere stato scritto, proprio quando il regime si trovò ad affrontare la resistenza del proletariato di colore

Gangster nell'apartheid

DI **FULVIO PANZERI**

Per chi ha visto il film, «Il suo nome è Tsotsi» del regista sudafricano Gavin Hood, pluripremiato e vincitore del Premio Oscar come miglior film straniero nel 2006, è d'obbligo la lettura del romanzo da cui è stato tratto, già pubblicato in Italia nel 1991, e ora riproposto da Minimum Fax, in quanto considerato, e giustamente, un "classico" contemporaneo, accompagnato anche da una vicenda editoriale piuttosto curiosa. Per chi non avesse visto il film è l'occasione per scoprire un romanzo forte e intenso sul tema della possibilità di una redenzione, sulla consapevolezza che sia possibile abbandonare il buio per incontrare una sorta di luce, quella che si legge sulla faccia del protagonista nelle ultime splendide pagine del romanzo e che noi, dal punto di vista cristiano, possiamo chiamare anche «grazia». Del resto l'autore, sudafricano bianco, Athol Fugard, nato nel 1932 e considerato il più importante autore teatrale sudafricano di tutti i tempi, che ha lavorato oltre che nel suo paese anche a Broadway, in produzioni indipendenti americane e a Londra, in alcuni appunti scritti prima di iniziare il romanzo, nel 1960, in cui elencava situazioni e tematiche da affrontare è molto chiaro nel delineare questo percorso di redenzione: «Idea per una storia - Criminale, completamente immerso nelle tenebre. All'improvviso - una stiletta di luce e dolore. Seguito e sviluppato in un breve arco di tempo, ciò

conduce alla piena esperienza cristiana dopo l'incontro con un prete in una chiesa deserta».

Il protagonista del libro non ha nemmeno un nome: viene chiamato semplicemente «tsotsi», che sta a significare «gangster», neri allo sbando armati di coltello a serramanico, che negli anni cinquanta-sessanta, come sottolinea anche Nelson Mandela nella sua autobiografia, erano «un fenomeno diffuso e preoccupante». Fugard invece così descrive il tipo del tsotsi, «uno di quei perdigiorno poco di buono che se ne stanno agli angoli delle strade e nelle shebeen, quelli che di notte è meglio evitare, la feccia che uccide per pochi spiccioli o addirittura senza motivo, che non ha mai fatto un giorno di lavoro nella sua esistenza». Questi sono anche i caratteri del suo protagonista, leader di un gruppo di criminali che non ha scrupoli nell'usare la violenza per sopravvivere alla miseria. Attra-

versano l'inferno, senza averne cognizione e solo dopo aver conosciuto quel bagliore, che gli si presenta sotto la forma di un fagottino in cui c'è

un neonato che gli consegna una ragazza disperata,

può guardare indietro, può trovare il senso della memoria e può chiedere come avviene nelle ultime pagine del libro ad un vecchio aiutante del prete: «Dio ha qualcosa a che fare con me. Parlarmi di Dio, vecchio».

Questo romanzo è stato scritto dall'autore a mano, sul retro delle pagine di un catalogo di una ditta di tappeti, abbandonato dopo averne concluso la stesura in una valigia, riscoperto intorno alla metà degli anni Settanta e pubblicato nel 1980. Ci presenta anche un momento particolare del Sudafrica, di cui il romanzo diventa l'emblema: la distruzione di Sophiatown, diventato punto di riferimento per la cultura nera, con la sua presenza di jazzisti e cantanti, voluta dall'amministrazione per far posto alle abitazioni dei bianchi. E viene pubblicato proprio quando il regime si trova ad affrontare la resistenza più agguerrita del proletariato nero urbano, la cui forza i teorici dell'apartheid avevano sempre temuto, apartheid di cui Fugard è stato anche vittima. Del resto Jonathan Kaplan che firma l'introduzione sottolinea come l'origine del libro vada rintracciata «nel limpido sguardo di Fugard sulla violenza del sistema dell'apartheid, cosa piuttosto inedita per un sudafricano bianco».

Athol Fugard

TSOTSI

Minimum Fax. Pagine 240. Euro 10,00

letteratura

Scritto da Athol Fugard, il libro, da cui è stato tratto un film premiato con l'Oscar, narra le vicende di un «tsotsi» e la sua redenzione. È ambientato nel Sudafrica di giovani neri violenti e allo sbando, ma descrive la luce dopo il buio, quella che si può chiamare «grazia». L'incontro con un prete



Un'immagine del film «Il suo nome è Tsotsi»